

MARTEDÌ DELLA SETTIMANA DELLA XI DOMENICA

DOPO PENTECOSTE

Lc 12,4-7: ⁴ Dico a voi, amici miei: non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo e dopo questo non possono fare più nulla. ⁵ Vi mostrerò invece di chi dovete aver paura: temete colui che, dopo aver ucciso, ha il potere di gettare nella Geènna. Sì, ve lo dico, temete costui. ⁶ Cinque passerì non si vendono forse per due soldi? Eppure nemmeno uno di essi è dimenticato davanti a Dio. ⁷ Anche i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non abbiate paura: valete più di molti passerì!

Il primo versetto chiave del brano evangelico odierno riguarda il tema dell'imperturbabilità del discepolo. Dicendo: «non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo» (Lc 12,4b), il Maestro vuole dire ai suoi discepoli, che essi troveranno tutti gli equilibri, insieme ad una pace inalterabile, nel momento in cui smetteranno di preoccuparsi di se stessi, affidando a Dio la custodia delle loro vite. Non temere coloro che uccidono il corpo, equivale a dire di non avere il benessere della propria persona come primo pensiero, perché quando il nostro pensiero si chiude in un circolo, che ha come termine lo stesso punto di partenza, finisce per avvoltolarsi in un sistema chiuso. Chi spezza questo circolo chiuso, diventa una persona libera. Il discepolato è, infatti, incompatibile con qualunque pensiero di gioia o di sofferenza, che abbia radice nell'amore disordinato di se stessi.

L'esortazione a essere liberi dal timore, include tutta la persona, perfino la vita fisica, ordinariamente oggetto delle massime cure: «non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo e dopo questo non possono fare più nulla» (Lc 12,4bc). L'evangelista Luca antepone a questa esortazione, una premessa: «Dico a voi, amici miei» (Lc 12,4a), sottolineando che è solo nella sua amicizia che l'uomo può placare tutte le ansie del suo cuore. Ciò vale non soltanto dinanzi al futuro, ignoto a tutti gli uomini, ma vale anche relativamente ai rischi della testimonianza data a Gesù Cristo. I discepoli di Cristo devono, insomma, essere consapevoli anche di questa esigenza della testimonianza cristiana: il distacco da se stessi, in senso morale e in senso fisico, è necessario, per non essere frenati dalla paura. Ogni forma di attaccamento a se stessi, nella dimensione morale come pure in quella fisica, rappresenta un ostacolo al discepolato. Tutta la vita del discepolo è racchiusa nella profondità dell'anima, da cui partono le energie divine della risurrezione, che danno salute piena al cristiano, anche quando il suo corpo sia indebolito dalla malattia (cfr. Gv 4,14); perciò, anche la vita fisica, importante per quanto essa possa essere, non può acquistare un peso o un'importanza tali, da diventare un ostacolo alla libertà di testimonianza del discepolo. Anche dinanzi alla prospettiva possibile della morte, egli

deve conservare intatta la sua libertà e la sua pace. Su questo principio, nella storia del cristianesimo, ha avuto fondamento il valore del martirio, considerato dai primi cristiani come la più alta realizzazione dell'imitazione di Cristo: i martiri hanno amato la verità di Cristo, a cui hanno reso testimonianza, ritenendola più preziosa della stessa vita fisica. Nessuno può toccare l'anima, né derubarla delle sue ricchezze; il discepolo rimane così custodito nella profondità del suo spirito: «non abbiate paura di coloro che uccidono il corpo e dopo questo non possono fare più nulla» (Lc 12,4bc). Le energie della risurrezione, contenute nella presenza dello Spirito che abita nel corpo del credente, lo richiameranno in vita nell'ultimo giorno (cfr. Rm 8,11).

Nel v. 5, Cristo aggiunge, in antitesi alla libertà dalla preoccupazione della vita fisica, la preoccupazione per la propria vita spirituale, l'unica che il cristiano deve avere. L'unico timore, quello di perdere la grazia, deve attrarre tutte le energie del discepolo, nell'atto difensivo di non lasciarsi derubare della grazia santificante: «temete colui che, dopo aver ucciso, ha il potere di gettare nella Geenna» (Lc 12,5bc). Solo Dio, nel suo infallibile giudizio, deve essere temuto, ma tutto quello che può danneggiare la propria vita, su tutti i piani, tranne in quello dello spirito, non è oggetto di timore per il discepolo. Piuttosto, l'osservazione della natura può ispirare al cuore del discepolo una fiducia incondizionata in Colui che nutre i passeri e che tiene nelle sue mani, con infinita pietà, i destini di tutti. Perfino le cose più piccole e più trascurabili, accadono quando Dio lo vuole, e nelle circostanze previste da Lui (cfr. Lc 12,6-7). Questa consapevolezza rende il discepolo libero da ogni timore e da ogni preoccupazione. Egli si abbandona al controllo di Dio, al governo divino del mondo, che muove tutte le cose fino alle più piccole, secondo una imperscrutabile, ma infallibile sapienza.